

## **Educazione sessuale. Una finzione collettiva**

DOMENICO BARRILÀ

Summary – SEXUAL EDUCATION. A COLLECTIVE FICTION. In modern educational methods we can always find very specialized ways, full of knowledge, but far from minors' strategies, which have many unifying features. We can often observe those behaviours when topics are about affectivity and sexuality which are near the structure of the individual and which induce grown-up people to put intervention into different sectors, isolating sexual education from a larger context and confining it to the neutral and reassuring field of the mere information. In this work we try to find the antecedents and the limits of this course, proposing the placement of sexuality inside a natural continuum away from which the educational intervention loses its effectiveness.

*Keywords:* DECOMPOSITION, SEXUALIZATION, DEFENSIVE FICTION

### *I. Premessa*

Le innumerevoli pubblicazioni specifiche, assorbite dal mercato nel corso degli ultimi anni, hanno contribuito, forse involontariamente, a incoraggiare una tendenza che vorrebbe isolare dal percorso educativo generale una sorta di sottodisciplina denominata "educazione sessuale" [4].

Il fenomeno sembrerebbe l'espressione di un atipico meccanismo di difesa, mediante il quale si tende a escludere dalla relazione educativa la vera, essenziale, questione sottostante, ossia il rapporto dell'uomo con i propri simili, spostando l'accento su elementi nozionistico-didattici: «Si tace sempre sull'essenziale, perché non abbiamo il coraggio di sopportarlo» (10, p. 11).

Un tentativo di confinamento di tal genere, che sembra voler escludere la possibilità di un incontro profondo tra l'adulto e il minore, si alimenta di analisi settoriali le quali, oltre a condurre elementi di asetticità nella predetta relazione, privano l'educatore di preziosi strumenti di intervento, poiché lo collocano in un punto di vista angusto da cui è possibile solo una comprensione limitata delle strategie comportamentali dell'educando.

Cercheremo di approfondire l'argomento accostandolo sia da un punto di vista storico-culturale, sia da un punto di vista clinico, e rinunciando preventivamente a ogni pretesa induttiva o statistica, non prestandosi il rapporto uno a uno, qual è appunto quello clinico, a immediate e indebite estensioni. Forse Popper si sarebbe compiaciuto per questa rinuncia, ma è bene precisare che la mia è una scelta di

pura praticità, essendo profondamente convinto dell'impossibilità di costituire e verificare teorie attinenti l'apparato psichico senza il supporto dei dati raccolti nei luoghi dove si pratica la psicoterapia. L'osservazione sistematica, come ci hanno insegnato i presocratici, vanta solidi legami di parentela con la scienza, soprattutto quando l'oggetto dell'osservazione propone una certa ripetitività, come nel caso degli essere umani che, sebbene assolutamente unici, non mancano di territori confinanti e di tratti comuni.

In prima istanza metteremo a punto una riflessione sui filoni che favoriscono lo "scollamento" della sessualità dalle altre manifestazioni della personalità: la scomposizione dell'intervento sul minore e le distorsioni culturali indotte da talune espressioni del pensiero filosofico e psicologico. Nella parte finale, invece, lasciandoci guidare dalla svolta unificante di Alfred Adler, andremo alla ricerca di una ricomposizione del quadro, all'interno di una trama ferrea in cui nulla è possibile separare.

## II. *La scomposizione dell'intervento sul minore. Una fonte di confusione*

Per strano che possa apparire a una prima valutazione, la messe di informazioni che ha investito gli educatori, cui si faceva cenno poc'anzi, accanto a indubitabili vantaggi ha introdotto una tendenza pedagogica non propriamente favorevole ai minori. Si tratta dell'inclinazione, sempre più evidente, ad accrescere competenze parziali che, se da una parte danno all'adulto un'illusione di accresciuta preparazione, dall'altra gli fanno perdere di vista la coerenza espressiva del bambino. Il risultato ultimo è lo stabilirsi di una relazione educativa apparentemente più profonda rispetto al passato, ma in realtà assai superficiale e suscettibile di portare fuori strada l'educatore, sminuendone l'intervento a tutto svantaggio del bambino.

Questa parcellizzazione dell'intervento presuppone, ovviamente, una parcellizzazione del piano di vita del bambino, un auspicio assolutamente contrario a quanto l'esperienza clinica ci suggerisce; tuttavia il movimento in questa direzione è cospicuo e avviene attraverso due direttrici complementari, che prevedono una scomposizione longitudinale e una scomposizione tematica.

II. 1. *Scomposizione longitudinale.* La suddivisione in stadi dello sviluppo della personalità ha costituito per molti studiosi, anche in tempi non lontani, quasi un punto d'onore. Qualcuno come la Loevinger, tanto per citare a caso, di stadi ce ne ha proposti sette, ma ciò non è bastato per avere la meglio su Erikson, che si è spinto un poco più avanti proponendocene otto con relative crisi. Altri psicologi ci hanno presentato le loro stadiazioni, non ultimo lo stesso Freud le cui suddivisioni in fasi hanno, nel bene e nel male, dato ampio alimento al mondo della psico-pedagogia.

Questa inclinazione a spezzettare, che pure non manca di meriti, oltre a introdurre qualche confusione tra biologico e psicologico, infrange l'assetto unitario dell'esistenza dell'educando, inclinando coloro che poi devono lavorare sul campo, gli educatori, verso una sorta di "sindrome della notte di S. Silvestro" [3], ossia un approccio a segmenti, in cui ogni segmento viene inteso quasi come qualcosa di nuovo, di svincolato da antecedenti e conseguenti. Così, come nella magica notte di fine anno si buttano dalla finestra vecchie stoviglie e inutili suppellettili, a ogni passaggio di stadio si vorrebbe chiudere definitivamente la porta su ciò che è stato, cercando improbabili svolte radicali.

Basterebbe, per farsi un'idea di quanto vado argomentando, verificare il ribaltamento di pretese che ha luogo nei confronti del minore quando questi lascia la scuola materna per fare ingresso in quella elementare. Accade sovente che, dopo tre anni di attività motorie piuttosto libere, si pretendano quasi all'improvviso comportamenti attentivi e statici che disorientano l'alunno.

Mi sono stati più volte segnalati, da insegnanti di scuola materna, casi di promettenti alunni divenuti poi bambini problema alle elementari, a causa di un viraggio brusco nelle aspettative del mondo adulto, evidentemente mal tollerato dai destinatari. L'attività clinica ci permette di verificare la continuità del modo di procedere dell'individuo, quale che sia l'età cui si voglia fare riferimento, ma ciò pare non fare breccia nella platea degli educatori. Vediamo qualche spaccato di questo assunto, iniziando da due sogni dello stesso paziente.

Incubo ricorrente, che risale all'età di 5/6 anni: «Giocavo con mia cugina, era una bellissima giornata di sole. A un certo punto cadiamo in una botola, qui una vecchia e il suo complice vogliono bruciarmi il piede con un ferro da stiro. Gli incubi sono cessati quando sono riuscito a fuggire e ad avvisare la polizia, che ha arrestato i malfattori».

Il secondo sogno è recente, il paziente ora ha trentacinque anni: «Ero in giro in macchina e non riuscivo a parcheggiare, poi trovo un posto libero, ma nella manovra mi rovino un cerchione. Ho bisogno di un gommista, la giornata è assolata. Mi ritrovo all'imbrunire in un cortile sterrato dove un paio di tizi malintenzionati mi vengono incontro, mi malmenano e abusano di me. La mattina, approfittando di un attimo di distrazione dei miei carcerieri, riesco a mettermi in salvo e ad avvisare la polizia, che nel frattempo mi stava cercando».

Si può cogliere una netta coerenza nell'atteggiamento verso l'esistenza, percepita come un percorso ricco di pericoli e trabocchetti, anche quando non ci sono avvisaglie, in entrambe le circostanze, infatti, la giornata è bella, piena di sole, e non sembra preludere a eventi negativi. Nelle due situazioni oniriche, l'atto di andare in giro, lontano da tutele, evoca il timore di un fallimento. L'autonomia è un az-

zardo punito proprio colpendo il mezzo che la rende possibile. Il piede, nel primo caso, viene bruciato; il cerchione della macchina, nel secondo, si rompe.

Nella sequenza di primi ricordi e rapporti che ora vedremo, appartenenti a un altro soggetto, si può apprezzare la loro straordinaria coerenza pur nello svolgersi del tempo:

«All'asilo mi sono fatto la pipì addosso, ma non l'ho detto alla maestra perché temevo di essere deriso dai compagni»;

«Mia madre cuciva e io stavo sotto il tavolo perché così ero vicino»;

«Alle elementari mi dovevano obbligare a scendere in cortile a giocare con gli altri bambini»;

«Quando si arrivava alle mani le prendevo sempre, non mi difendevo»;

«Operazione di fimosi, qualche problema a urinare. Avevo il permesso della maestra per andare in bagno quando volevo».

II. 2. *Scomposizione tematica, orizzontale*. In questo caso si cerca di teorizzare una suddivisione per comparti, immaginando un'educazione a capitoli, anche qui lontana da una trama. Entrambe le scomposizioni, longitudinale e tematica, suggeriscono la presenza di un grande imbarazzo nell'adulto che, con il ricorso a tali finzioni, capaci di limitare la superficie di contatto tra sé e il bambino, sembra cercare la sedazione della propria ansia, pagando in cambio il costo di perdere di vista il filo logico che governa gli itinerari comportamentali del minore che gli sta davanti.

Vediamo un esempio che sintetizza efficacemente come l'educatore cada in questa trappola che finisce per renderlo cieco, aiutato talvolta da professionisti dalla vista molto corta. Un bambino di cinque anni tira giù violentemente i pantaloncini ai compagni della scuola materna e cerca di baciare loro il pene: chi si sottrae al rituale viene picchiato.

Le maestre sono molto imbarazzate, vivono ansiosamente la modalità espressiva del piccolo. Decidono così di interpellare immediatamente lo psicologo cui fa riferimento la scuola, questi sentenzia che non c'è da preoccuparsi poiché il bambino ha avuto solo una "regressione alla fase orale", dalla quale uscirà maturando.

Il tecnico ha dato un "nome" all'inquietudine del piccolo, "regressione alla fase orale", chiamando in causa un segmento della vita del bambino, ciò ha tranquillizzato le maestre, che a loro volta si erano premurate di confinare il sintomo in una zona precisa della personalità del loro alunno. Il movimento a tenaglia, dello psicologo e delle insegnanti, volto a limitare "l'area del danno" non ha modificato di una virgola la situazione del protagonista. Anzi, proprio la pacificazione delle ansiose maestre, ottenuta per via nominale e non sostanziale, ha ottenuto il solo risultato di allentare l'attenzione del mondo adulto verso i bisogni del bambino.

Tutto questo ricorda certe grottesche circostanze in cui le autorità elevano arbitrariamente i livelli di sostanze chimiche ammesse perché un'acqua sia ritenuta potabile. Basta decidere che il livello considerato tossico fino a ieri, oggi non lo è più. Puro artificio nominalistico.

Un esempio di accostamento nominalistico possiamo reperirlo nella seguente richiesta, che ho ricevuto da una mamma in margine a una conferenza: «Vorrebbe spiegarmi che cos'è il complesso di Edipo. Lo psicologo scolastico mi ha detto che mio figlio ne è affetto, ma io non ho capito come devo comportarmi per correggerlo». La mia risposta è stata la seguente: «Se lei mi chiede lumi sulle intenzioni degli occupanti di un'automobile, e io le rispondo che la macchina è di colore rosso, non avrò aumentato di molto le sue conoscenze, se invece la informo su dove la macchina è diretta, lei potrà trarre da sola una serie di conseguenze. Per esempio potrebbe indovinare se gli occupanti hanno oppure no una valigia e che tipo di abbigliamento si sono portati dietro. Ecco il mio collega le ha solo detto di che colore è l'automobile».

Ma torniamo al bambino di prima. Appare evidente la sua tendenza a infrangere le regole della *distanza*, invadendo senza freni lo spazio altrui. Non sembra quindi verosimile un problema di stadio e nemmeno, come temevano le sue insegnanti, di natura sessuale, mentre appare legittimo porre una questione di compatibilità sociale, di coabitazione col prossimo, che vediamo estrinsecarsi attraverso il dispregio dei diritti altrui. Un tale precipitato ci spinge a ipotizzare un antecedente processo di viziamento, che ha consegnato ai primi collaudi sociali un bambino certamente immaturo, incapace di stare nel gruppo se non imponendo rumorosamente la sua presenza.

In questo caso ci si è preoccupati di incasellare le manifestazioni devianti, senza cercare di disvelarne le strategie sottostanti, incappando nella strettoia della *finzione nosografica*, antica prerogativa degli specialisti, e ora tentazione potente, nonché pericolosa, di molti educatori, dei quali mina la capacità di discernimento divenendo un autentico tappo alla conoscenza.

Sappiamo che un accostamento marcatamente sbilanciato in senso nosografico, applicato alla psicopedagogia, risulta troppo descrittivo per consentire una conoscenza adeguata, le sue categorie presentano infatti un grado di astrazione piuttosto alto se rapportato alla plasticità del bambino. Vi sono rischi di etichettatura, quindi di staticità e fissità, mentre è noto che in età evolutiva i disturbi tendono ad essere cangianti, labili e transitori, e ciò consiglia l'adozione di categorie aperte [5].



### III. *Il peso delle distorsioni culturali*

Dunque le arbitrarie scomposizioni, longitudinale e tematica, origine e conseguenza nel contempo di quella che abbiamo definito “finzione nosografica”, rappresentano un passo assai significativo verso una deriva che, intenzionalmente o per caso, conduce a negare la coerenza e l’unità del procedere del bambino e dell’individuo in genere. L’esigenza sottostante, a mio avviso, sembra rimandare a bisogni più in sintonia con gli interessi dell’adulto, probabilmente in difficoltà di fronte alla funzione educativa. “Affettare” il terreno d’azione può contribuire a sedare ansie fastidiose.

Per quanto attiene all’isolamento dell’educazione sessuale dal contesto educativo nel suo complesso, esistono degli antecedenti culturali di lungo periodo che a questo recente tic pedagogico hanno preparato il terreno. Ne considereremmo due soprattutto, per il notevole cabotaggio del loro apporto: l’affermarsi della concezione dualistica dell’eros, figlia dell’idealismo platonico, e la proposizione di un modello catartico della sessualità, cui la psicoanalisi ha fornito una decisiva legittimazione.

III. 1. *La concezione dualistica dell’eros e la sessualizzazione del corpo.* L’originarsi della visione bipolare dell’eros, che sessualizzando il corpo intendeva staccarlo da presunte componenti “superiori” alloggiate nello spirito, viene di solito messa in conto alla religione cristiana. In realtà nelle scritture non esistono tracce che portino a giustificare questo tipo di credenza, anzi si possono rintracciare prove di una diversa visione del “contatto” fisico, ciò ovviamente non esclude vi possano essere state interferenze e trascrizioni personali arbitrarie, lontane dagli intendimenti originari.

Durante l’ultima cena Giovanni è adagiato sul petto di Gesù, in un gesto di abbandono totale che ha ampiamente influenzato l’iconografia, e che appare piuttosto lontano da fobie legate alla corporeità. Luca ci racconta dell’affetto espresso nei confronti di Gesù dalla donna peccatrice, la quale «venne con un vasetto di olio profumato, e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato» (12, cap.VII, v. 38). Sempre nel corso di questo episodio, vediamo Simone il fariseo, padrone di casa, scandalizzarsi perché Gesù consentiva a quella donna peccatrice di toccarlo così teneramente. A lui il Maestro replica con decisione, come ci racconta ancora Luca, lodando apertamente la donna.

Negli *Atti degli Apostoli* vediamo gli anziani di Efeso accomiarsi da Paolo, che li aveva chiamati a sé a Mileto, con delle commosse effusioni: «Tutti scoppiarono in un gran pianto e gettandosi al collo di Paolo lo baciavano» (*Ibid.*, cap. XX, v. 37). Pietro, nella sua prima lettera (*Ibid.*, cap V, v. 14), ordina ai destinatari di salutarsi «l’un l’altro con un bacio di carità» [7].

Di notevole significato per l'ipotesi sulla quale ci stiamo muovendo, è l'orazione funebre di Ambrogio per il fratello Satiro: «O dolorosi e tuttavia dolci, ultimi teneri baci! O vani abbracci tra i quali il corpo esanime si irrigidì e svanì l'ultimo tuo respiro! Stringevo, sì, le mie braccia, ma ormai avevo perduto chi stavo abbracciando e ne raccoglievo con la bocca l'estremo anelito, per aspirare la morte insieme con lui» (2, p. 170).

Lo stesso invito di Gesù a cibarsi del suo corpo e del suo sangue, pare indicare una direzione "unificante", che viene ribadita continuamente nelle affermazioni evangeliche. Perentorie sono le parole del Salvatore: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (12, cap. VI, v. 53).

Ma il Cristianesimo, sebbene impegnato a prospettare una visione indissolubile della persona, non riesce a dare un assetto culturale solido alle proprie intenzioni, incalzato duramente dall'azione di alcuni movimenti di pensiero germinati dalla filosofia antica, e quindi meglio rodati e più agguerriti. In particolare produssero danni di non poca entità le prime eresie, risolte a dimostrare come fosse indegno della divinità possedere un corpo materiale. Esse, in definitiva, credevano di elevare il Cristianesimo spogliandolo di quella che ritenevano solo una superstizione popolare, ma in realtà ne scardinavano le certezze.

Di notevole impatto fu l'eresia *docetista*, che reputava il corpo carnale di Cristo frutto di pura apparenza. Era ovvio che se il corpo di Gesù fosse stato solo apparente, così doveva essere considerato anche il suo martirio, fondamento stesso su cui si reggeva, e si regge, la religione cristiana. Proprio in questa durissima disputa, il pensiero cristiano ebbe modo di differenziarsi dalla filosofia greca, mettendo a collaudo le proprie tesi sulla riabilitazione del corpo, della carne, che diviene il campo di azione dello spirito, il mezzo del suo riscatto, e forma con esso una sintesi personale tanto solidale da persistere anche nella vita ultraterrena.

Una spallata più corposa e lesiva all'unità spirito-carne arrivò dallo *gnosticismo*, una soteriologia che prospettava la salvezza dell'uomo per via di conoscenza. Questa forma di gnosi, sviluppatasi tra il II e il III secolo, veicolava un atteggiamento di pensiero teso a individuare nella materia una sostanza degradata, cui attribuire tutte le ragioni del male, in opposizione allo spirito divino. Tra lo spirito e la materia veniva posto un vallo incolmabile, schiudendo le porte ad uno scontro mai risoltosi, anzi più che mai vivo ai giorni nostri, se consideriamo che la maggior parte dei nuovi movimenti religiosi tende a germinare su un terreno a forte coloritura gnostica. Non esiste quindi animosità antisessuale nell'originario pensiero cristiano, ma è indubbio che le successive infiltrazioni disturbanti furono profonde.

III. 2. *Il modello catartico. La sessualità che spegne gli impulsi vitali.* Su questo retaggio si sono innestate col passare del tempo un paio di correnti contrapposte, in lotta per contendersi la parola finale sull'*eros* [7]:

– da una parte gli *idealisti e talune espressioni religiose* che lo rifiutano perché lo identificano con la lussuria o/e per le ragioni valutate prima;

– dall'altra, vi sono i *naturalisti*, come il primo Freud, il quale ha lottato per limitare l'*eros* all'interno di una concezione *quantitativa* che si accordava con i metodi della fisica del XIX secolo, cui era affezionato. Qui in realtà occorre tenere presente l'estrema difficoltà di sottrarsi all'influsso della figura di Hermann von Helmholtz, poliedrico nume tutelare della nuova scienza tedesca. La sua formazione medica non gli impedì di proporsi anche come fisico valentissimo, tanto da mettere sotto verifica tutte le teorie sull'elettricità e sul magnetismo allora note. Dal suo laboratorio, considerato il più importante centro di ricerca europeo, promanava una suggestione capace di catturare ogni uomo che volesse occuparsi di scienza.

La fisica del tempo, dunque, ispirata da questa presenza autorevole, perseguì fini riduzionistici, cercando di ricondurre anche i processi psicologici e quelli fisiologici, sotto l'ombrello delle proprie leggi e di quelle della chimica. Freud fu affascinato da simile prospettiva, ma si spinse arbitrariamente troppo in là, immaginando e postulando un modello di funzionamento psichico regolato da flussi energetici, all'interno del quale ogni energia che induceva ad agire, tranne quelle ordinate all'autoconservazione, era di natura sessuale. Tale energia d'azione, che Freud chiamò *libido*, obbediva al principio di costanza, in forza del quale i neuroni tendevano a liberarsi delle cariche di eccitamento eccedenti, e laddove un diretto sfogo mediante l'attività sessuale fosse stato impedito, queste si sarebbero manifestate attraverso altre istanze.

Per un modello di funzionamento dell'apparato psichico così semplificato, l'*eros* rappresentava un'inutile complicazione, un lusso. In questo termine è racchiusa un'idea di progettualità, certo incompatibile con un sistema fondato sul rincorrersi di equilibri energetici. L'*eros* era un architetto, qui bastava un muratore, appunto la *libido*.

Vi sono, nella vita del padre della psicoanalisi, degli antefatti che attestano come questi postulati fossero solidamente impiantati nel suo stile di vita. Così scriveva alla futura sposa, Marta Bernays, nel corso del prolungato fidanzamento: «Non è piacevole né costruttivo seguire la folla che si diverte; noi almeno non abbiamo per ciò un particolare interesse. [...] Mi ricordo qualcosa che mi capitò mentre seguivo una rappresentazione della Carmen: la folla dà sfogo ai suoi appetiti e noi ci conteniamo. Ci conteniamo per mantenere integra la nostra dignità. Difendiamo la nostra salute, la nostra capacità di godere, i nostri sentimenti. Preserviamo noi stessi per qualcosa senza sapere che cosa, e tale continua ripulsa dei nostri



istinti naturali ci garantisce una qualità superiore» (13, pp. 146-147). Siamo nel 1883, nove anni prima che la teoria delle pulsioni iniziasse la sua lunghissima gestazione, ma quel compiacimento per la capacità di “contenersi” ci appare come una straordinaria anticipazione del modello economico, oltre che una fotografia attendibile dell’uomo e dello scienziato.

Sappiamo che Freud, pur essendo diventato padre per ben sei volte, ebbe una vita erotica assai limitata, consumatasi prevalentemente nel decennio tra i trenta e i quarant’anni, come ci ha ricordato Jones [11]. Di passaggio sarà utile rammentare che Freud è recidivo quando scambia convincimenti di chiara derivazione autobiografica, con dei postulati scientifici. Nel caso della religione, ad esempio, egli, notoriamente ateo, adottò categorie psicopatologiche individuando in essa una nevrosi universale dell’umanità e auspicando una sua definitiva derubricazione, allorché gli uomini, svezzati dalla scienza, si sarebbero liberati del carico di immaturità rappresentato dal fenomeno religioso.

Sembra esservi, nel puritanesimo di cui Freud era intriso, l’inconscio tentativo di interporre una distanza di sicurezza tra gli individui, proprio quell’inclinazione che ritroviamo come supporto nella patologia sessuale. Il vittorianesimo, che del puritanesimo rappresenta il punto più alto, vede nell’altro la fonte di una caduta etica quindi tende a impedirne l’incontro. Francesco Parenti [15], qualche giorno prima della sua scomparsa, ci aveva ricordato come la rivoluzione freudiana avesse spezzato una delle tacite regole del vittorianesimo (di sesso non si doveva parlare), facendo irrompere sulla scena l’argomento sessuale. Fermo restando questo merito, occorre considerare che, a mio modo di vedere, il substrato puritano era troppo forte nel grande viennese perché egli decidesse di spostare volontariamente troppo in là i confini dello *status quo*. Il suo attaccamento all’idea libidica, che in quanto energia non toccava in profondità l’universo delle emozioni, sembra darcene una prova.

L’*eros*, come ben sappiamo, è un’acquisizione piuttosto tardiva per Freud, che comincia ad assimilarlo nella propria terminologia quando ha già una sessantina d’anni. Ne troviamo cenno nella lezione trentadue dell’Introduzione alla Psicoanalisi, che ha per titolo “Angoscia e vita pulsionale”, ed è curioso come in detta lezione il nuovo ospite appaia quasi en passant, come se fosse sempre esistito nell’impalcato teorico precedente: «Noi supponiamo che vi siano due specie essenzialmente diverse di pulsioni: quelle sessuali in senso più ampio – l’Eros, se preferite questa denominazione – e quelle aggressive la cui mèta è la distruzione» (8, p. 505). Le pulsioni aggressive, qui citate dal padre della psicoanalisi, non sono altro che le originarie pulsioni di autoconservazione, probabilmente rinominate sotto l’influenza di Adler.

A riprova dello scarso entusiasmo della psicoanalisi per l'*eros*, possiamo scorrere gli indici analitici dell'opera di Jones, *Vita e opere di Freud* [11], per scoprire che, nei primi due volumi, non se ne fa menzione alcuna mentre, nel terzo e ultimo, appare sporadicamente.

È a partire da *Al di là del principio del piacere* [9], uscito nel 1920, che *eros* diviene cittadino stabile della psicoanalisi, allorché prende avvio l'ultima revisione della teoria delle pulsioni. Mi rendo conto che l'impressionante produzione di Freud possa darci le vertigini che assalirono egli stesso quando si trovò di fronte alle *stupende cose* dei Musei Vaticani, dai quali, come scrisse alla moglie, *si esce come intossicati* [11]. È possibile fare una miriade di commenti, ma quasi mai si riesce a contenere il magma entro solide sponde, poiché l'accanimento esegetico non produce di per sé chiarezza. Difficile comunque negare, nell'avanzare della riflessione freudiana, un punto di partenza decisamente biologico, in cui campeggiano elementi economici e libidici, seguito da un sofferto tentativo di transito verso una teoria puramente psicologica, che si snoda attraverso il quasi mezzo secolo di rielaborazioni che interessarono la teoria delle pulsioni.

Dopo il primo conflitto mondiale, Freud dovette prendere atto che nella nevrosi di guerra il principio del piacere non agiva secondo le attese. I malati non tentavano di liberarsi dal trauma, ma sembrava vi si crogiolassero, riproducendolo nei sogni e nella vita reale. La scoperta dell'esistenza di una coazione a ripetere esperienze dolorose, verificata anche nell'attività clinica, rischiava di smontare traumaticamente tutta la costruzione anteriore. C'era qualcosa di più complesso rispetto al semplice meccanismo del ridurre la tensione e far crescere il piacere. Il modello energetico cominciava a vacillare, ma Freud non si perse d'animo e, nelle primissime righe di *Al di là del principio del piacere*, esibì tutta la sua fede nelle idee precedenti: «Nella teoria psicoanalitica possiamo sostenere senza riserve che l'andamento dei processi psichici è regolato automaticamente dal principio del piacere. Pensiamo, cioè, che esso sia sempre messo in moto da una tensione spiacevole, e che si orienti in modo tale che il risultato finale consista nell'abbassamento di questa tensione, in altre parole con un annullamento del dispiacere o con una produzione di piacere» (9, p. 19).

Ma, archiviato il tributo alle fatiche del passato, era necessario confrontarsi con la novità, nel caso specifico una coazione a ripetere, del tutto inattesa e tuttavia capace di scompaginare il quadro così faticosamente composto. Bisognava far quadrare conti, e i conti quadrarono rapidamente in due mosse e una contromossa. Vediamo le prime: 1. venne riconosciuta alla coazione a ripetere una natura pulsionale; 2. venne attestato che una pulsione è una tendenza a "ri-stabilire uno stato anteriore" [9], in un moto a ritroso che finisce per imbattersi nella materia inanimata.

Proprio l'irruzione dell'inanimato poteva trasformare in un catafalco l'intera teorizzazione psicoanalitica, occorre per l'appunto una contromossa. Einstein si trovò nel medesimo imbarazzo quando la sua teoria lo portò nella direzione di una cosmologia lontana dalla fisica classica, verso l'ipotesi inquietante di un universo instabile, cui credette di rimediare postulando quella costante cosmologica che qualche tempo dopo etichettò come l'errore più grave della sua carriera. Freud trovò nell'*eros* la sua *costante cosmologica*, da esso poté attingere annunci di vita utili ad antagonizzare l'acre odore di morte promanante dalle coazioni a ripetere. Egli fu più fortunato di Einstein, dal momento che la labilità dei confini di una scienza umana gli consentiva qualche scappatoia concettuale in più, ma è certo che l'ultima revisione della teoria della pulsione, cominciata nel 1920, pone molti interrogativi sulle precedenti formulazioni ancorate al modello libidico, le quali ancora oggi, ignare di ogni revisione, lavorano nella cultura psicologica e pedagogica, avendo fatto in tempo a spalmarsi come una marmellata appiccicosa nell'immaginario collettivo.

#### IV. *La sessualità espressione dello stile di vita. Dalla pulsione alla progettualità sociale*

A questa visione economica, che consuma ed esaurisce, possiamo contrapporre una sorta di *albero genealogico* della sessualità, utilizzando un percorso a quattro gradini che suggerisce un profondo ribaltamento di prospettiva, un autentico salto antropologico: *cooperazione-compartecipazione-affettività-sessualità*.

Prima di analizzare questa scala facciamo un inciso, per comprendere a pieno il senso della svolta adleriana. Il modello di uomo macchina, cui Freud si ispira, ha come fine ultimo il proprio funzionamento, mediante un utilizzo razionale dell'energia, la quale si consuma e fa retrocedere il suo contenitore fino alla morte. Vive meglio chi meglio utilizza l'energia a disposizione, che comunque è limitata. Adler, senza fare alcuna concessione alla mistica, evoca un fine esterno alla macchina, partendo da un'osservazione di sconcertante semplicità: la macchina si muove. Questa elementare e persino banale constatazione, modifica totalmente la posta in gioco, perché evoca delle conseguenze a cascata, la prima delle quali è che ciò che si muove deve andare da qualche parte. Ecco allora la svolta antropologica radicale: la macchina è illeggibile prescindendo dal suo destino, non un destino inteso in senso escatologico, ma strettamente sociale. Fatta questa premessa constateremo facilmente come i passi successivi siano inevitabili.

*Cooperazione.* Un paio di anni fa *Le scienze*, l'edizione italiana della rivista *Scientific American*, ha presentato alcune interessanti variabili del gioco detto "Dilemma del prigioniero" [14]. A ognuno dei due prigionieri veniva chiesto se l'altro avesse commesso il crimine ascrittogli:

- in caso di reciproca cooperazione (l'altro veniva ritenuto innocente) si assegnavano tre punti per ciascuno;
- in caso di reciproca defezione (l'altro veniva ritenuto colpevole) si assegnava un punto per ciascuno;
- nel caso uno defezionasse e l'altro collaborasse, il defezionante riceveva ben cinque punti, mentre al cooperante veniva attribuito punteggio zero.

È stata sperimentata una versione del gioco con un cospicuo numero di giocatori che si incontravano “una sola volta”. Alla fine del torneo i giocatori venivano premiati con prole dello stesso tipo. Così accadeva che i defezionanti alla lunga sommergevano i cooperanti, portando all'estinzione il gruppo di giocatori.

Lo stesso gioco è stato ripetuto facendo interagire gli individui, non una ma “più volte”, in una sorta di caricatura dell'evoluzione. In questo caso la tentazione di defezionare veniva frenata dal timore di subire una ritorsione al passaggio successivo, così aumentavano moltissimo le probabilità per i cooperanti, che in realtà finivano per accrescere il loro dominio.

La cooperazione, nella nostra scala, è il primo gradino compensatorio, ma è anche il più rozzo, poiché sottende un rapporto utilitaristico di dare e avere. La sua interfaccia è il lavoro, il primo dei compiti vitali, mentre l'inferiorità ispiratrice è quella biologica. Il gradino successivo nella direzione che ci interessa è la *compartecipazione*, una nuova modalità di scambio assai più sofisticata della precedente, con un tasso di utilitarismo assai ridotto rispetto alla cooperazione.

*Questi due primi gradini implicano una quantità di spazio interpersonale, di distanza, non necessariamente ridotta. Si può cooperare e compartecipare senza rinunciare alle proprie cortine difensive.* In pratica, non è detto che un individuo capace di salire questi due gradini salirà i prossimi, quelli dell'affettività e della sessualità umana, ma è certo che coloro i quali mancano questi primi passaggi faticheranno moltissimo ad accedere a relazioni umane più ravvicinate.

*L'affettività* rappresenta un passaggio ulteriore, è il terzo gradino della nostra scala. Siamo di fronte alla capacità non solo di sentire, ma di scambiare in modo profondo, stabile e non episodico, emozioni e sentimenti. Questo è il terreno di espressione degli altri due compiti vitali, amicizia e amore. La distanza si accorcia, si creano relazioni anche di potente intensità. Antoine de Saint-Exupéry sembra darci una sintesi perfetta di questa straordinaria invenzione umana quando, alla richiesta di chiarimenti del *Piccolo Principe* sul significato di “addomesticare”, fa rispondere alla volpe: «Addomesticare vuol dire creare legami» [6].



*La sessualità umana.* L'uomo è l'unico animale che sia riuscito a svincolare la sessualità dal puro istinto e quindi dal fine procreativo. Questa cesura ha permesso l'emersione di contenuti tipicamente umani, quali la spiritualità, la tenerezza, l'amore, la cooperazione, la solidarietà. Tali componenti hanno enormemente arricchito la sessualità umana qualificandola come la più fine e complessa espressione della vita sociale. Essa riconosce negli altri tre gradini i logici antecedenti, e arriva solo alla fine del percorso, caratterizzandosi come fenomeno decisamente *situato*. Nel seguente passaggio di Alfred Adler troviamo una sponda piuttosto interessante per il nostro ragionamento: «L'attrazione sessuale verso l'altro partner è necessaria, ma dovrebbe essere sempre modellata in armonia col desiderio di realizzare il benessere dell'umanità» (1, p. 222).

Se consideriamo i primi ricordi che seguono, appartenenti a un eiaculatore precoce, sposato da alcuni anni, potremo toccare con mano la limpida interazione tra il sentimento di inadeguatezza "sociale" e la disfunzione sessuale, confermando così l'impossibilità di letture frammentate della psiche:

«Io e Luca abbiamo accidentalmente provocato l'allagamento dell'asilo»;

«Sono scivolato sui gradini della cantina del nonno e mi sono tagliato il sopracciglio»;

«Mio nonno è venuto a prendermi a scuola col motorino. Mi è finito il piede dentro i raggi e mi sono ferito il tallone»;

«Io e Luca abbiamo fatto un fuocherello... meno male che è venuto il nonno a spegnere».

In questo caso è toccato al matrimonio, laboratorio per eccellenza della vita comunitaria, il compito di raccogliere ed esprimere il disagio relazionale del protagonista. Nel raggio cortissimo del rapporto matrimoniale, infatti, ogni forma di mascheramento viene meno e i vuoti nella costruzione della personalità si palesano più che altrove, presentando varie trascrizioni.

## V. Conclusioni

L'osservazione del comportamento umano avviene solitamente attraverso il filtro di un vasto corredo di precomprensioni, talvolta compatibili con il rispetto del dato, talaltra meno. Del resto siffatta inclinazione sembra possedere una intrinseca utilità nel processo di conoscenza, poiché ci fornisce "in anticipo" dei riferimenti su cosa vogliamo trovare. Tuttavia esacerbare una posizione "ideologica" contribuisce a generare indesiderati effetti quantistici, incurvando tendenziosamente la riflessione verso un nucleo di sapere segnato da incerta obiettività.

Così, come non possiamo metterci in adorazione del dato attribuendogli valore di verità, allo stesso modo non siamo autorizzati a partire da un impalcato precosti-



tuito con la sola ansia di trovarne conferme. Pare che Charcot amasse rammentare ai suoi interlocutori che per quanto le teorie fossero una bella cosa, non impedivano alla realtà di esistere.

Se cerchiamo di fare astrazione dagli eccessi dell'una e dell'altra posizione, realismo e idealismo, non può sfuggirci che l'affettività e la sessualità appaiano illeggibili al di fuori di un riferimento "relazionale", e che esse sono collocabili in un punto molto alto del continuum che porta l'essere umano "normale" a comprometersi, in modo sempre più profondo, con i propri simili.

Risulta, quindi, scarsamente produttiva la spinta a liberare l'educazione sessuale dal supporto a quattro gradini descritto in precedenza, pena l'infrazione a un principio evidente di unitarietà espressiva dell'individuo. In detta spinta, come ricordato sopra, pare scorgersi il riflesso di un bisogno di assicurazione di specialisti ed educatori, forse più a proprio agio nella spiegazione di fenomeni limitati e non troppo carichi di senso "strategico", di implicazioni esistenziali profonde.

Una conferma dell'indissolubilità delle linee di movimento dell'individuo ci è fornita dalle patologie sessuali. Sappiamo, infatti, che difficilmente è possibile reperire una patologia sessuale primaria, dietro ad essa vi è sempre una frattura del continuum che dalla persona va verso il suo prossimo. I disturbi sessuali su base organica, del resto, sono abbastanza rari. A questo possiamo aggiungere che la patologia sessuale è incomprensibile senza un destinatario, quindi senza un contesto, altrimenti sarebbe inspiegabile la selettività di dette patologie, che spesso scattano solo con determinati partner e in determinate situazioni.

L'esperienza clinica ci suggerisce in modo persistente che il più delle volte la patologia sessuale risulta un espediente per autolimitarsi il terreno d'azione, altre volte uno strumento di lotta che mina la relazione. Non è secondario, inoltre, mettere in evidenza come il rapporto sessuale scardini la distanza di sicurezza mettendo gli attori sotto stress, con la conseguenza che la sessualità finisce per divenire un ottimo rivelatore dello stile di vita, essendo questo maggiormente visibile proprio in situazioni di elevato impegno. Mi piace chiudere questo lavoro con un breve episodio di area, possiamo dire, pre-clinica, proprio per riconfermare come la sessualità agisca come soldato dello stile di vita, divenendone nel contempo espressione veritiera.

Antonella, ragazza di venticinque anni, molto intelligente e solitamente castigata nel vestire, arriva in studio con una minigonna vertiginosa. Le chiedo divertito: «Hai un appuntamento?», lei mi risponde: «No, sono semplicemente andata al comando dei vigili per farmi togliere una multa», replico: «E te l'hanno tolta?», «Certo – risponde – e hanno cercato anche di annullarmene una che avevo già pagato, non è stato possibile solo perché il computer aveva reso irreversibile l'operazione».

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cos'è la Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1976.
2. AMBROSE (377 d. C.), On His Brother Satyrus, I, 19, in *The Father of the Church*, The Catholic University of America, Washington 1953.
3. BARRILÀ, D. (1996), Rispettare l'originalità del bambino, *Famiglia Oggi*, 8/9: 8-12.
4. BARRILÀ, D., BUFANO G. (1996), *Dalla cicogna ai videotape*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
5. CASTELLAZZI, V. L. (1991), *Introduzione alle tecniche proiettive*, LAS, Roma.
6. DE SAINT-EXUPÉRY, A. (1943), *Le petit prince*, tr. it. *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano 1994.
7. FAROS, F. (1993), *La natura dell'eros*, CENS, Schio.
8. FREUD, S. (1917), *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, tr. it. *Introduzione alla Psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1978.
9. FREUD, S. (1920), *Jenseits des Lustprinzips*, tr. it. *Al di là del principio del piacere*, Newton Compton, Roma 1976.
10. GUITTON, J. (1991), *Dieu et la science. Vers le métaréalisme*, tr. it. *Dio e la Scienza*, Bompiani, Milano 1992.
11. JONES, E. (1953), *The Life and Work of Sigmund Freud*, tr. it. *Vita e opere di Freud*, Garzanti, Milano 1977.
12. *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1980.
13. MARKUS, S. (1964), *The Other Victorians*, Basic Books, New York.
14. NOWAK, M. A., MAY, R. M., SIGMUND, K. (1995), L'economia della solidarietà, *Le Scienze*, 324: 48-53.
15. PARENTI, F. (1990), "Il concetto di soglia come risposta alle intemperanze del biologismo", *XVIII Congr. Intern. Psicol. Indiv.*, Abano Terme.

Domenico Barrilà  
Via Europa, 269/A  
I-20062 Cassano d'Adda (MI)